

## **È VERO, LA QUESTIONE FRIULANA È QUESTIONE POLITICA!**

Non è tema di oggi, anche se oggi riemerge sotto forma di “Comitato per l'autonomia e il rilancio del Friuli”.

Affonda le sue radici nei movimenti autonomistici ed in un passato non più prossimo nel Movimento Friuli, tra i padri “viventi” il prof. D'Aronco. Il fondamento originale è da ricondursi alla situazione di emarginazione del Friuli postbellico, terra di confine, compressa dalle servitù militari proprie di un confine di “sistema” economico e politico contrapposto in tempi di Guerra fredda ad altro sistema. Nasce dalla constatazione da un lato della limitazione allo sviluppo economico indotta dalla sua posizione e dall'altro dalla necessità di coniugare in termini identitari l'orgoglio proprio del popolo friulano, del suo modo di intendere la vita, l'organizzazione sociale e delle comunità (numerossime e piccole) nonché dell'esigenza di risolvere, possibilmente in proprio, problemi legati allo spopolamento a causa delle emigrazioni (europee e transoceaniche) per mancanza di lavoro e obiettive condizioni di sfruttamento nel sistema produttivo legato spesso al latifondo. Si attenua, in termini di movimento civile, con la costruzione della Regione Autonoma, continuando nella battaglia per la rimozione delle servitù e la costituzione dell'università friulana. Il terremoto e la ricostruzione, con le sue modalità di coinvolgimento delle Autonomie locali, realizzano plasticamente un modello Friuli che si nutre delle virtù civiche proprie dell'autonomismo e contribuiscono alla rinascita/trasformazione – sotto il profilo economico – della terra friulana. La ricostruzione significa anche dotare il Friuli di elementi di eccellenza nei trasporti, nelle comunicazioni e nell'università. La questione friulana si sfuma e tende a specializzarsi in questione storico-linguistica. C'è per tutto questo periodo la consapevolezza, soprattutto da parte udinese, di essere baricentro di sviluppo ed anche centro delle decisioni politiche. Cresce di pari passo, invece, la dualità Udine-Trieste, favorita anche da un sussulto sciovinista della capitale regionale (chi non ricorda il Melone di Cecovini?). Mentre il Friuli ha trovato (anni '80 e '90) la sua via allo sviluppo.

Tornando ai giorni nostri, che di nuovo pongono la “questione friulana” come dualità – anche istituzionale – si può osservare: non ci sono le condizioni di un tempo ma si è verificato un fatto nuovo: l'elezione diretta del presidente della Regione nella figura del triestino Illy fa emergere una sensazione diffusa con cui fare i conti: la debolezza del Friuli, ed in particolare del territorio udinese, che non viene più percepito come baricentro-motore della Regione, per cui tutto pesa e tutto viene enfatizzato, tutto viene letto come se ci fosse un piano preordinato di depauperamento delle risorse friulane a favore di Trieste. Non sembra che i fondamentali dell'economia e le caratteristiche sia demografiche che sociali e istituzionali registrino oggettivamente ciò; ciononostante sarebbe sciocco negare tale percezione di debolezza. Per assurdo nel momento in cui – per la posizione geopolitica, per l'eccellenza che sa esprimere, per il livello medio di benessere raggiunto e per i servizi via via più all'altezza del compito – il Friuli potrebbe orgogliosamente offrirsi al mondo ed avere l'autorevolezza per farlo, ricerca invece ostinatamente la sua definizione attraverso l'individuazione di nemici istituzionali.

Tale sintomo di debolezza denuncia con chiarezza il problema: è diffusa la sensazione che la classe politica non sia sufficientemente rappresentativa della realtà friulana. Ciò è confermato in effetti dalle esili proposte che vengono fatte per uscire dalla situazione: autonomia = Assemblea delle Province. Non credo fosse questa la ricetta che aveva in mente l'arcivescovo di Udine, mons. Pietro Brollo, quando rilevava in occasione del suo 50° di sacerdozio, che il problema stava nell'insufficienza della classe politica. Né credo che sia questa la strada per affermare la pur giusta prerogativa del territorio riportata nell'ultimo documento ("Grandi infrastrutture, prima le garanzie") prodotto dal Comitato per l'autonomia e il rilancio del Friuli.

Credo piuttosto che il male profondo che determina un ripiegamento su se stessi sia così definibile. Il Friuli è sminuzzato, frammentato in tante comunità, piccole. Ogni paese è una repubblica. Non ha una vera capitale forte in cui riconoscersi. Chi faceva sintesi un tempo tra le piccole comunità ed i loro bisogni erano i grandi partiti politici, o forse solo la DC, che riusciva a trarre forza dalla propria rappresentatività attraverso il radicamento in ogni comunità.

Oggi non c'è più chi sia organizzato e faccia sintesi in questa complessità né è pensabile che possa farlo un leader, per quanto significativo. Anche perché far sintesi significa rappresentare un'anima in qualche modo collettiva: difficile farlo in termini solo negoziali o solo attraverso l'identificazione, benché forte, in una persona. Questo è il compito di un partito che vuol esser grande ed è un compito culturale: di cultura diffusa, non possibile se non con uno sforzo collettivo di produzione di pensiero (oltre che di coerente azione). Per inciso, quale sfida più nobile per un partito nuovo, quale vuol essere il Partito Democratico, per divenire autentico e significativo attore nella realtà udinese. Qui, infatti, c'è la percezione di debolezza, qui la frammentazione più ostinata, qui le virtù ma anche i difetti del popolo friulano (che non ammette di essere tendenzialmente diffidente e un po' *bastian contrario*). Qui in particolare la possibilità di coinvolgere quel mondo esterno, autonomista e non. Per far questo ovviamente né bastano né servono i proclami, ma conviene uscire allo scoperto e dalla logica degli equilibri interni dei partiti. C'è infatti chi teme il "risveglio" di Udine. Ma questi non è certo Illy, bensì chi, preferendo giocare alle divisioni interne, coltiva un disegno che non appartiene alla cultura né alla tradizione dei partiti che si accingono a sciogliersi per formare il Partito Democratico.

Se Udine riuscisse ad innestare un processo virtuoso ciò sarebbe positivo per l'intera Regione e potrebbe riportare su un livello di dialogo fecondo anche l'effettiva dualità Udine-Trieste. Altrimenti la classe politica avrà anche la responsabilità di impoverirsi ulteriormente di risorse umane in una battaglia, con poco spunto e pochi campioni, per obiettivi francamente piccoli.

**Giancarlo TONUTTI**